



# Va in scena alle Saline la sicurezza nel lavoro

Lo spettacolo *Giorni Rubati* e il dibattito con duecento studenti

Due giornate per parlare di sicurezza nel lavoro, protagonisti gli studenti delle scuole superiori di Cagliari. Sette istituti, duecento ragazzi coinvolti nel progetto organizzato dalla Cgil regionale insieme alla Camera del lavoro di Cagliari con il patrocinio della Provincia e grazie alla collaborazione della compagnia Rossolevante, del Teatro delle Saline, di insegnanti e dirigenti scolastici. Il 20 maggio lo spettacolo *Giorni Rubati*, di cui è protagonista Giammarco Mereu, poi il 27 maggio, il dibattito al Grazia Deledda con gli esperti della materia. Nel corso della settimana gli studenti hanno approfondito il tema in classe e prodotto gli

elaborati per il concorso a premi, in forma scritta, grafica e video. A fine mattinata la premiazione del primo, secondo e terzo classificato. Diffondere la cultura della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro significa creare una coscienza collettiva che, necessariamente, deve passare per la formazione dei giovani, prima ancora che entrino a far parte del mondo del lavoro. È questa la ragione che ha spinto il sindacato a cercare un contatto con le scuole, un'iniziativa che si affianca alle indispensabili azioni verso il sistema economico e le istituzioni politiche, e alla sensibilizzazione negli stessi luoghi di lavoro.



Foto di Pietro Bossacu



## L'incidente

di Giammarco Mereu

È un giorno di novembre, uno di quegli strani novembre caldi che nascondono l'inverno. Lavoro nella zona industriale di Tortolì. Oggi mi è stato chiesto di andare via soltanto a lavoro finito, e così ho fatto 11 ore di lavoro. Sto costruendo i tetrapodi per il nuovo molo di Arbatax. Noi operai siamo costretti ad orari massacranti, per rispettare delle tabelle irraggiungibili predisposte da chi sicuramente non si è mai sputato le mani. Sono circa le 20 e 30 vado da Alessandro e gli dico che il cemento è bastato e che sto per lavare la betoniera e che lui, se vuole, se ne può andare via. Lui mi dice di chiudere il cancello, quando ho finito. Il cancello? Ma se io non l'ho mai chiuso? Come devo fare? Mi dice: "Non preoccuparti, non devi fare molto, l'importante è che non lasci spazi vuoti, che tanto fra poco verrà il guardiano notturno e si arrangia lui". "Sì, va bene, chiudo io. Ciao, ci vediamo domani." Dopo aver pulito la betoniera, nel buio più assoluto, mi tolgo il casco, mi lavo le mani e snodo la bandana dalla testa. Vado verso il cancello, attraverso l'uscita, lo afferro e lo spingo a fatica per non lasciare spazi vuoti, mi giro lentamente per avviarmi alla macchina ma mi sento colpire in modo fortissimo da qualcosa più possente di me, più grande e penso "ma sto morendo adesso?". Il cancello mi fa girare su me stesso e mi ricade nuovamente addosso, lasciandomi spalle a terra. Non mi

posso muovere, il dolore è snerbante, acuto e comincio a lamentarmi, a chiamare aiuto e mi rendo subito conto che non riesco a togliermelo di dosso, questo cancello, e non ci provo nemmeno. A un certo punto si avvicinano i cani da guardia del cantiere che non mi sono mai stati simpatici, quei cani che sono sempre incavolati, che rispecchiano il carattere degli operai. Mi abbaiano in modo strano, come non li ho mai sentiti, in un modo diverso, compassionevole, forse hanno già capito la gravità della situazione. A un certo punto mi tocco addosso e vedo che non ho sangue, muovo le braccia, e sfiorandomi il petto sulla destra, in quei benedetti giubbotti multitasche, trovo il telefonino da lavoro e così chiamo subito il 118, mi risponde il call-center di Sassari, mi dice che arrivano subito e mi chiede come sto e la via dove mi trovo. La via? Ma quale via d'Egitto! In una zona industriale che ha fretta di crescere per produrre, non certo per essere bella e funzionale, le vie non hanno ancora un nome. Aspetto, aspetto e aspetto ancora. Basta, richiamo e gli dico che sono al limite, non ce la faccio più. Ma non mi trovano, sono schiacciato a terra e sento le sirene squarciare il buio, avvicinarsi e poi allontanarsi di nuovo. Sono in difficoltà. All'improvviso scorgo sulla mia sinistra due fari quadrati, con il telefonino in mano li guido verso di me, quasi in contemporanea arrivano i Vigili del fuoco. I pompieri per prima cosa mi sollevano il cancello da dosso. Adesso la zona è illumina-

nata anche in modo fastidioso. Il personale del 118 mi dice che non possono caricarmi sull'ambulanza finché non arriva il medico da Lanusei. Cominciano a farmi tutta la trafila di domande che si fanno per scoprire se sono vigile e cosciente, ma io riesco sempre a dare delle risposte plausibili. Rifiuto l'ossigeno per l'ennesima volta. Dal nulla vedo apparire la faccia della segretaria e del mio datore di lavoro che mi chiede: "Ma cosa ci fai ancora qui, a quest'ora e da solo?" Beh, la risposta del mio sguardo è piuttosto esauriente visto che lui parte a razzo per telefonare a casa mia. Io gli dico di chiamare a casa di mia suocera e di parlare solo se sente una voce maschile adulta. Nel mentre mi spogliano. Senza accorgermi di nulla, mi tagliano i pantaloni e tolgono le scarpe, mi tagliano anche il giubbotto e sono a petto nudo. Così mi incartano con quella sorta di stagnola oro argento che mi ricorda tanto le caramelle natalizie e che non avrei mai creduto fosse così utile per combattere il freddo che mi assale. Arriva il dottore, con tutte le precauzioni mi mettono sull'ambulanza e comincia il viaggio verso casa - si fa per dire. Conoscendo la strada - perché la faccio tutti i giorni - gli chiedo se cortesemente a ogni passaggio a livello possono rallentare, ogni minimo sobbalzo è una sofferenza. Uscendo dall'ambulanza intravedo mia moglie, già segnata dal dolore, che avverte anch'io in forma lancinante grazie al gradino dell'ascensore dell'ospedale che

mi ricorda che non bisogna mai abbassare la guardia. Mi visitano e mi portano subito in radiologia. Lì incontro Mariano (compagno di tante partite di calcio amatoriale), lo vedo scuro in viso, serio. Gli chiedo: "Mariano camminerà ancora?" Non mi risponde, "Mariano camminerà ancora?" E lui si gira, non risponde, gli occhi si fanno lucidi, non mi vuole mortificare, non mi rendo subito conto. Dopo tutte le visite decidono di portarmi all'ospedale Marino di Cagliari. Mi ricaricano in ambulanza, mi portano all'elipuerto dei pompieri - segue un piccolo corteo con mia moglie e i mie cognati. Sento quell'odore forte di kerosene, quel frastuono, penso che mi hanno drogato, perché io entro dentro l'elicottero, saluto e poi apro gli occhi a Cagliari nella sala operatoria e vedo le facce di chi dice: "Non preoccuparti, ci siamo qui noi che adesso mettiamo tutto a posto". Sono delle facce rassicuranti. Mi fanno l'intervento, di notte. L'indomani mi trovo in un letto con a fianco due infermiere, una grassa e una meno grassa. Ho un'erezione, sono mezzo spogliato, non so che cosa dire, ho una vergogna atroce e gli faccio: "Tranquille, non è per voi". Sorridono fra loro con complicità. Beh, adesso mi voglio alzare, dai, mettere meglio, ma noto subito che qualche cosa è cambiato, il mio corpo è per metà in sciopero, è sordo, ma il messaggio che manda è chiaro, è limpido, è atroce: non si cammina più, non si cammina più.